

# VOLTI DI DONNE

**Antonio Natali**

Direttore della Galleria degli Uffizi di Firenze

Mi rammento un libro di grande formato. Titolato *Facce/Faces*. Un libro tutto di facce. Visi di giovani d'ogni razza; con cui presumo s'intendesse dare un'espressione alla bellezza e al futuro. Mi colpì quel libro; per la perspicua avvenenza delle fotografie d'Oliviero Toscani e per la prefazione non convenzionale di Giovanni Agosti.

Immagini belle. Belle come possono esser belle le astrazioni. Non di meno, quasi se ne percepiva il respiro; come uscisse un alito da quelle bocche. E però me ne rimase una sensazione di freddo; la stessa che provo davanti a una veridica effigie di cera. Veridica, appunto; ma non viva. Facce di giovani pronti per un lancio di pubblicità. Per lo più ieratici. Sovente immoti; come oggi esige il gusto di chi seleziona modelli destinati a promuovere capi d'abbigliamento. Attori di vite parallele a quella vera. Giovani che però non potresti mai dire senz'anima; semmai, tutti con la medesima anima. Nativi di popoli differenti, eppure uno uguale all'altro. Scelti forse per avvalorare un'ideale uguaglianza, finivano piuttosto per attestare – in sequenza serrata, su quel libro – l'omologazione.

È il contrario delle fotografie che si potranno leggere qui di seguito: meditate istantanee di un'umanità che vive. Troppo facile sarebbe dire: che soffre. Quelli di Pino Bertelli sono volti che raccontano non 'una' storia, bensì 'la' storia. La storia – per intenderci – d'una famiglia, d'un villaggio, d'un popolo. La storia di donne che portano sul viso le tracce dell'eterno. Un'umanità ch'è fresca della creazione e tuttavia ha già scontato la pena sortita dal peccato d'origine, sperimentando le fatiche, le doglie, i lutti, di cui era stata data avvertenza.

A guardarli, quei volti, par che rinfaccino a noi altri, popoli privilegiati, il peso di quell'antica condanna; come se essa, pur comminata a tutti, fosse poi ricaduta soltanto su di loro. Indagandoli, si potrà forse arrivare a figurarci (ma secondo stereotipi occidentali) la vicenda personale che n'ha segnato la pelle di rughe profonde e dure, calando sugli occhi lucidi e arrossati una consapevole afflizione. E però saranno soprattutto lo specchio fedele d'interminabili generazioni.

Le immagini – si sa – non sono mai assolute. Sono l'esito d'una relazione che s'instaura col riguardante. E lo spirito di chi le osserva incide sul concetto ad esse sotteso. Sicché, se nei riguardi dell'Africa si soffre d'un senso (per altro fondato) di colpa, non è pensabile che i ritratti di Pino siano per noi indolori. Personalmente avverto tutto il peso di un'ingiustizia grave che ogni giorno si rinnova anche grazie a me, al mio disimpegno, alla mia compassione ipocrita, al mio silenzio di fronte all'irritazione di chi non vorrebbe neppure vedere (qui da noi) le pur esigue appendici di gente cui infliggiamo i costi altissimi del nostro benessere.

Come potrebbe questo stato d'animo non interferire con la lettura delle fotografie di Pino? Come potrei guardare i suoi protagonisti con l'occhio disincantato del critico? Eppure avverto la seduzione della bellezza aspra di quei volti, delle vivide cromie dei panni che s'attorciano intorno, dei bronzei carnati, del gestire riposato e quieto. Visione tuttavia turbata dalla coscienza – giustappunto – della colpa. Come d'un crimine compiuto contro fratelli lontani.

Ma è proprio nel quadro d'una fraternità imperfetta (e anzi manchevole assai) che riesco a sostenere la severità sofferente di quegli sguardi; severità priva del rancore che pure avrebbero diritto di covare. Come se quegli occhi comunicassero invero la severità dell'unico padre. In quegli sguardi si conosce il rimprovero per un amore negato, se non addirittura tradito. Il fratello che si fa voce d'un padre addolorato per una relazione interrotta tra i figli.

C'è una dignità antica nei volti di Pino. Le donne (donne anche quando son bambine) sanno esser belle a dispetto dei segni dell'età e dell'indigenza. Sanno portare con l'eleganza dispensata loro dalla natura sia le vesti preziose della loro tradizione sia quelle dismesse da una civiltà estranea agli usi loro. Stoffe vibranti di blu e gialli diventano talora copricapo aderenti, talaltra scialli annodati con innata grazia e femminilità gentile.

Solo di tanto in tanto la rima della bocca s'inarca in un sorriso affabile, che potrà suonare di riconoscenza per quei pochi che hanno saputo scuotersi dall'egoismo pervicace della nostra civiltà. Poi, a connotare i tratti somatici, saranno sempre e soltanto una serietà solenne e una matura consapevolezza del mondo e dell'esistenza (cioè d'un dolore sordo e muto). Non c'è ansia di recitazione né voglia di dissimulare: inclinazioni peculiari delle nostre terre, attitudini indotte da un sistema di rapporti fondato sulla forma e sulle convenzioni.

Questa è la poesia dei ritratti di Pino. Da un lato l'occhio attento e amoroso dell'uomo che aspira a comunicare affetti, sentimenti, passioni, e finalmente tacite denunce. Dall'altro la sensibilità espressiva dell'artista che ha dimestichezza coi tagli lirici, che sa scegliere con occhio virtuoso gli accordi cromatici. Accordi ora multipli: come nella donna solare, che un velo rossastro leggero contorna nel volto, sposandosi coi gialli e cogli azzurri che s'avvicinano in teorie fitomorfe; o come in quella che tiene al seno, senza più latte, un bimbetto addormentato, troppo grande per succhiare; tutt'e due abbigliati con panni di mille tinte. Ovvero accordi ridotti ora a due, tre colori: come nella bellissima bimba dal cui capo pende – sui due lati – una seta di tenero viola; o come in quell'altra, poco più grande, che lascia trapelare il viso da un panno abbagliante di bianco; o come in un'altra ancora (ormai giovinetta sensuale) che s'è avvolta in una larga stoffa verde, da cui sogguarda accigliata. La postura, la fissità penetrante, e – di nuovo – quella severità che tutti trascorre i volti di Pino, potrebbero fare di quest'immagine d'alto rigore formale l'icona di questa mostra. Ma anche del popolo di lei. Giovane e antico.